

SPESSO COME UN MATTONE
(partenogenesi di una storia)

Flavio Casella

UN'OFFERTA DAL PROFONDO DEL CUORE

Prefazione di Tiziana Soressi

Leggendo questo libro di Flavio Casella non ci sentiamo soli: si tratta di una lettura corale, sapientemente polifonica. Da una parte, tra una riga e l'altra, ci strizza il suo occhio bonario lui, il Grande Maestro, Carlo Emilio Gadda; dall'altra fanno da contrappunto i versi dei cantautori e dei miti rock degli anni '60 e '70, che rappresentano gli snodi stessi della cornice narrativa.

Del resto, il Nostro dichiara fin dall'inizio con beffardo ardore *“la sua disdicevole intenzione di saccheggiare i Grandi Maestri per i suoi turpi scopi”*.

Al centro di queste burlesche escursioni letterarie, con tanto di sottofondo musicale, si staglia nitidamente l'estro creativo del narratore in tutta la sua originalità. Da callido maestro d'orchestra, che conduce la sua musica dove vuole, Flavio Casella contempera le diverse suggestioni, scandendo i tempi, gli ingressi, gli strumenti, le voci e le dinamiche. E lo fa con ironia e provocazione, con quel garbo beffardo che allietta e rincuora. Eccoci, allora, davanti alla sua voce unica e genuina: cosa raccontare? Come farlo? Quale via scegliere,

se perfino gli uomini saggi ignorano “*come ci si sente / a essere spesso come un mattone*”?

La sfida che Flavio ci propone è, dunque, questa: provare a collocarci dalla parte del mattone, entrare nella solida complessità del suo spessore, tastarne la materia viva. Un bell’affondo nel caos bisbetico del “così-va-il-mondo”!

All’inizio, eccolo lì il protagonista, che si tira nervosamente la barba e succhia assorto il bocchino della pipa spenta, per ghermire “l’idea”; eccolo imboccare la strada impervia dell’invenzione originale. Riuscirà il nostro eroe?

Per questa avventura letteraria Casella chiama in causa il proprio vissuto, la sua memoria personale e quella vivezza creativa a cui nessuno scrittore, che sia degno di tal nome, può rinunciare. E tutti gli elementi evocati rispondono benignamente all’appello. Questa la sua affollata “*super-cricca*”: i miti della giovinezza, gli eventi di un’intera epoca, le lotte studentesche e l’alluvione di Genova del ‘70, gli svaghi, gli studi, il lavoro, i costumi e le tradizioni, la musica, i ricordi, le esperienze nell’ambiente genovese e milanese.

È a questo punto, allora, che l’ironico tributo letterario si stempera fino a dissolversi del tutto e si percepisce soltanto l’autentica vena narrativa dell’autore, la sua cifra irripetibile. Il vero Flavio Casella è qui, dove neppure Gadda, Calvino, Manzoni e Leopardi si sentirebbero autorizzati a penetrare: qui l’autore è davvero l’unico artefice e complice della sua affabulazione.

Come definire questo libro? È lo stesso protagonista a precisarlo: romanzo no, semmai un “*racconto lungo, romanzo breve magari*”. Il motivo è presto detto: coi personaggi non si sa mai bene come va a finire, “*ti prendono per mano, e pian piano ti portano dove vogliono loro, e alla fine il racconto ti viene più lungo, o più corto, o magari va a finire in un modo che non t’aspettavi*”.

Intorno al protagonista, infatti, ruota una felice teoria di soggetti minori; figure secondarie sì, ma rappresentate con tocco inappuntabile e memorabili per la loro squisita caratterizzazione, come per esempio il curioso studente Giacomelli, l’emerito docente del corso di Tecnologia Meccanica, la benamata Anna Laura, anzi Annalaura e, infine, la “dolce assistente di Analisi Uno”, tanto per citarne alcune.

Quest’opera è anche, però, l’occasione di un imperdibile colloquio *à trois* fra l’io narrante, il suo ipotetico lettore e l’assillante editore Aldo “*el mè editur rompabal*”.

Le destrezze linguistiche in quest’opera ci sono tutte, come un giocoso ossequio al Grande Maestro: la disinvolta commistione dei dialetti, i neologismi, i dialettismi, i linguaggi settoriali, i latinismi, i grecismi, i lirismi della tradizione. Un’esplosione pirotecnica di varietà linguistiche e stilistiche, un frizzante garbuglio o pasticciaccio di espressioni auliche, colloquiali, gergali. Differenti registri appaiono e scompaiono con levità burlesca: il maestro d’orchestra dirige con sapienza l’armonia dei toni, le rapide gradazioni dal grottesco al sarcastico, dal patetico al tragicomico. E su tutto a-

leggia un riso, meglio un sorriso, che assume una beata valenza liberatoria: anche così si esorcizzano le imprevedibilità dell'esistenza, le risonanze del gaddiano "male oscuro".

Alla fine, dopo aver gustato tutto d'un fiato questo libro, il lettore si accorgerà che la storia si è "*dipanata quasi da sola, come per generazione spontanea*". Tale fluida conclusione, più che far venire in mente "*la partenogenesi della filloserra*", richiama invece la provvidenziale prolificità dei narratori autentici come Flavio Casella, che sanno, loro sì, condurci, quasi inavvertitamente, nell'amabile viluppo della finzione narrativa.

Ci sono ricordi che hanno un loro tempo e un loro spazio privilegiati, una specie di geografia dello spirito con le proprie esatte coordinate, che costringono a percorsi obbligati, a mete meravigliosamente forzate: persone, fatti, luoghi, emozioni che ormai costituiscono la nostra stessa spina dorsale e che non riusciremmo mai a scrollarci di dosso. Ciò costituisce il fulcro vero di quest'opera "*diligentemente composta in Word 97*", soffusa nel finale di schietta malinconia e di placida nostalgia.

È così che il mattone diventa lieve come un foglio, o una foglia, e che la narrazione si tramuta in un'ala sottile del pensiero. Il narratore scopre, insieme a noi lettori, che non è vero che "*tutto quello che c'era da scrivere al mondo*" è già stato scritto. Scrivere è sempre un ricominciare e, come nel caso di

Flavio Casella, è anche una disinteressata “*offerta dal profondo del cuore*”.

Tiziana Soressi

Tiziana Soressi, nata a Vernasca (PC), laureata e perfezionata in Lettere Classiche a Pisa, vive attualmente a Meda (MB). Nutre una viva passione per la cultura indiana, che ha insegnato per alcuni anni presso l'Università di Macerata. Ha vinto numerosi concorsi letterari e pubblicato vari volumi di narrativa e poesia. Con Emilio Tadini, Maurizio Cucchi, Ermanno Krumm e Stefano Giovanardi ha fatto parte della giuria del Premio Letterario “Città di Meda”.

Con Luciano Rossi e Flavio Casella ha partecipato a svariate letture teatrali su testi propri e altrui; sue poesie sono recitate nella trasmissione “Zapping” di Rai Radio1.

Tiene su Internet il sito letterario “Scripta Volant”.

(<http://tizianasoressi.altervista.org/>)

**1) Dell'incipit, del ricordo e di tutto il resto
(che il diavolo se lo porti)**

Che scrivere mai?

Che cosa raccontare?...

(Roberto Vecchioni)

Certo che l'inizio è sempre un bel casino, mentre te ne stai lì come un *besugo*¹ e succhi assorto il bocchino della pipa spenta e ti tiri la barba e ogni tanto ti dai una grattatina agli zebedei che tanto nel chiuso del tuo studio nessuno ti vede, e meni avanti e indietro la penna per il foglio bianco, che poi mica è la penna ma sono bensì tasti di una tastiera di PC, ma vuoi mettere la penna come fa più fine e dà più l'idea dello *scrittore*, e poi un omaggio al Grande Maestro cubano-sanremese ce lo vogliamo mettere, o no? e intanto *un'idea, un'idea non sovviene*², tanto per citarne un altro di 'sti Grandi

¹ *Besugo*: in dialetto genovese sarebbe propriamente *sanguinaccio*, sorta di salame fatto con sangue di maiale rappreso, ottimo in padella con cipolle, specie con accompagnamento di acconcia polenta. In senso traslato lo si dice di chi rimanga a fissare il vuoto con aria ebete e imbambolata.

Nota nella nota: in realtà il *besugo* è un pesce (*occhione* o *pagello* in italiano); quello di cui si parla qui è il *berodo*, ma l'autore, abituato dall'infanzia a confondere i due termini, non ha alcuna intenzione di correggersi nell'età adulta. Compatitelo!

² *Un'idea, un'idea non sovviene* è il memorabile incipit dell'*Adalgisa* di Carlo Emilio Gadda, così come più sopra l'immagine del *menar la penna sul foglio* si trova nel *Castello dei destini incrociati* di Italo Calvino, e poco oltre il *fornir l'opra* è da considerare autentico *furto con destrezza* nei confronti del *Sabato del villaggio* di Giacomo Leopardi; col che

Ah, gioventù beata e lontana! Ah, com'eravamo liberi, e felici, e sempre alla ricerca di qualcosa, e sempre insoddisfatti, e perennemente incazzati! E bischeri senza rimedio!

– Sai? – le dico, ad Annalaura intendo – mi piacerebbe fare un racconto sui miei ricordi di quando frequentavo ingegneria a Genova, con tutti gli aneddoti sui tipi strani, e i professori e gli esami e le vacanze e tutto il resto...

– Gl'importa 'na sega, al lettore, de' tuoi ricordi dell'università. – mi dice lei, pragmatica.

Gran cosa aver qualcuno che t'incoraggia! Ti tira su il morale; ma davvero!

guito di ondate, o per altra causa; è qui usato con evidente intenzione allegorica.